

L'accusa di D'Alema: «Contro la 194 cinismo elettorale»

Il presidente Ds: per la destra sarà un boomerang
Fanatici antiabortisti nei consultori? Aberrante

di Anna Tarquini / Roma

NO AI FANATICI NEI CONSULTORI «C'è un grado di cinismo difficilmente tollerabile. Si usa strumentalmente una questione così delicata come l'interruzione di gravidanza che tocca la vita di tante donne per un'iniziativa di carattere meramente elet-

toralistico. Ma per loro sarà un boomerang». Massimo D'Alema non ha scelto a caso l'ospedale dove incontrare cittadini e operatori per parlare di aborto e dell'attacco della destra alla 194, il consultorio del San Camillo di Roma è il centro più importante della capitale, ma è soprattutto quello dove nel 1967 tre donne morirono di choc settico per aver subito e nascosto un aborto clandestino. Furono le ultime vittime di una legge che non c'era. Perché forse è da qui che bisogna ripartire. Da un dato semplice e crudo: di aborto, prima della 194, in Italia si moriva. Nel mondo, ancora oggi, muoiono 67 mila persone. Sono le vittime dei Paesi dove l'aborto clandestino è ancora l'unica soluzione. In Italia, da allora, sono passati trent'anni. «Il germe - denuncia D'Alema - contro la 194 si è insinuato con la legge sulla fecondazione assistita. Siamo di fronte ad una offensiva preoccupante, che ci allontana dai paesi civili e che dobbiamo respingere, aprendo invece un dibattito sul tema delle politiche a favore della promozione e sostegno della maternità. Mi chiedo - ha poi ironizzato - cosa mai può indagare a cavallo tra Natale e Capodanno un parlamento che sta per chiudere, e viva dio, speriamo che al loro posto ne vengano dei miglio-



Incontro al S. Camillo di Roma con gli operatori «Il germe contro la legge si è insinuato con quella sulla fecondazione»

glia nell'aula magna del Forlanini c'è una grande striscione «Ru-486» e soprattutto loro, quelli che ora Storace vuole processare, gli operatori dei consultori. Raccontano le loro esperienze, forniscono statistiche, chiedono le dimissioni del Ministro della Salute. Parlano del problema dei volontari del Movimento per la Vita che Storace vorrebbe e della memoria della legge 194. «Qui - gli risponde D'Alema - sono nati i miei figli e sono stati curati i miei genitori. Il San Camillo e lo Spallanzani sono due strutture efficienti, in cui lavorano con grande professionalità tante persone. Per cui l'idea che in questa struttura vengano dei fanatici è una cosa aberrante». Elisabetta Canitano, Asl Roma Ostia, quando prende il microfono e si rivolge ai colleghi mostra il palmo delle mani: «Sono 25 anni che faccio interruzioni di gravidanza. Non è facile. Ma certe volte non ci ricordiamo che le donne morivano di aborto. Abortivano clandestinamente, poi si nascondevano in bagno con 39, 40 di febbre e aspettavano finché non era troppo tardi. Aspettavano perché c'era il codice Rocco e abortire era un reato».

Le cifre che Storace possiede dicono due cose: che in Italia gli aborti calano, con la sola eccezione delle immigrate. «Questa campagna - nota D'Alema - non intende dissuadere dall'aborto, ma dall'utilizzo delle strutture pubbliche cosicché, come avveniva in passato, le donne saranno costrette a tornare all'aborto clandestino». L'appello è alla mobilitazione. «La legge 194 sull'aborto è una legge che funziona bene, perché ha contribuito a far sì che si riducessero le interruzioni di gravidanza, al contrario di quanto sostiene il centro-destra». I fanatici nei consultori? «Dov'è che si fanno più figli - rilancia il presidente Ds - nei paesi dove ci sono i volontari del Movimento per la vita che presidiano i consultori? No, in Svezia dove ci sono quei tremendi estremisti laici che sono i socialdemocratici svedesi».



Sit-in davanti al Ministero della Salute in difesa della legge 194 Foto di Riccardo De Luca

«L'utero è mio»: torna la lotta anni Settanta

Le donne in sit in sotto al ministero di Storace per difendere la 194

ROMA L'odore delle fiaccolate è intenso. Sono aromatiche, non banali fiaccolate. Stanno sistemate a terra e formano il numero di una legge costata lotte e manifestazioni alla fine degli anni Settanta: 194. Sit-in davanti al ministero della Salute, lungotevere Ripa, a Roma, cinque del pomeriggio e colonnina di mercurio in discesa libera. Le donne tornano a difendere diritti che sembravano acquisiti e invece eccoli di nuovo qui messi pericolosamente in discussione. Legge 194, consultori, pillola Ru-486, pillola del giorno dopo: vogliono tutto le donne. «Vogliamo tutto» è lo slogan del volontario che distribuiscono a chiunque si avvicina con curiosità. Bianchi, mechés, biondi naturali, neri lucenti: i capelli e i volti delle donne raccontano le diverse generazioni che si incontrano sotto la sede del ministero tutte insieme a gridare vecchi slogan, di quelli che sembravano patrimonio del passato e invece sono di nuovo attualissimi: «Contracezione per non abortire, aborto libero per non morire». «Il corpo delle donne non si tocca». «L'utero è mio e lo gestisco io», il consultorio anche. Nuovi slogan: «Storace, Casini, non ci indagate, le donne in Italia faranno le barricate».

«Sulla sessualità e sulla libertà parola di donna e non di santità». Si sente anche «Io sono mia» e c'è chi si commuove. «Quello slogan mi rimanda alla mia gioventù, le manifestazioni, le riunioni nelle sezioni, la passione per la politica e per le battaglie per i diritti...», dice una bella signora in là con gli anni insieme alle sue amiche di sempre. C'è chi prova imbarazzo: «No, non pensavo di dover sentire ancora frasi come quelle». L'iniziativa è partita un po' in sordina - i manifestanti alla fine saranno duecento - organizzata dal Coordinamento donne per i consultori, dalla Casa internazionale delle donne, dalla Cgil funzione pubblica, dal Coordinamento delle donne Cgil e molte altre associazioni romane. Arrivano anche i radicali e lo Sdi, manifesti con il simbolo del nuovo soggetto politi-

co, la Rosa nel pugno, posto in prima fila davanti ai fotografi. I Blues Brothers in sottofondo, gli zampognari che arrivano, la fila sul Lungotevere. Il blocco della strada, per cinque minuti. C'è la deputata verde Loredana De Petris, Filomena De Filippo, della Cgil, Luciana Cini, del Forum delle donne di Rifondazione, Telecamere e taccuini. «L'aborto è una scelta dolorosa, le donne quando entrano in un consultorio hanno il cuore in pezzi, gli uomini quando parlano di questa legge lo fanno con una grande superficialità e con molta arroganza», dice De Filippo. Alessandro Chierogato ha in mano la bandiera della Cgil e negli occhi le immagini «di trent'anni fa, quando manifestavo, 24enne, per questa stessa legge. Quello che sta accadendo è gravissimo. Il cardinale Ruini parla e questo governo in cerca di voti esegue». «Not in my body» recitano i cartelli. «Vogliamo che la legge 194 sia applicata su tutto il territorio - si sente dall'altoparlante -. Nel Sud ci sono donne costrette a spostarsi verso il centro per poter abortire perché i medici sono tutti o quasi obiettori di coscienza». Gabriella Natta ha una figlia di 30 anni. Racconta: «Mi torna in mente un altro

sit-in: quello che facemmo, ormai decenni fa, davanti al Senato durante la votazione in parlamento per questa legge. Allora i senatori votavano con le palline nere e bianche. Ricordo che andammo lì per paura che non votassero come dovevamo». Silvia 31 anni, Carla 26: «Siamo qui perché questa legge adesso siamo noi a doverla difendere. Il punto è che tra i giovani questi temi sono pochi sentiti. Durante la campagna referendaria sulla fecondazione assistita, nella facoltà di Sociologia della Sapienza di Roma non c'è stata una iniziativa partita dalle docenti sul quel tema. E neanche tra gli studenti c'è stato un grande impegno». Le donne ricominciano a organizzarsi. Prove tecniche di mobilitazione, in vista dell'appuntamento di gennaio a Milano.

Maria Zegarelli

C'è chi ritrova vecchie amiche di lotta, chi è qui per la prima volta. Silvia, 30 anni: «Ora tocca a noi»

MILANO

Tettamanzi: le comunità islamiche non sono cellule terroristiche

«Le aree, le vie, le piazze sono sorvegliate. Ogni nostro passo, ogni nostra scelta, sono registrati. Siamo vigilati speciali»: il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano, è partito da questo, durante il suo consueto «Discorso alla città» alla vigilia della festa di Sant'Ambrogio per sottolineare che la paura non deve impedire il rapporto con gli altri. «Non c'è dubbio - ha osservato il cardinale - che la domanda di sicurezza dei cittadini vada esaudita. E questo è compito che grava in modo particolare sulle autorità istituzionali. Rimane però la questione di una società che deve superare le proprie paure e quelle dei suoi componenti, i quali devono alimentare la reciproca sicurezza attraverso relazioni personali che dicano fedeltà, amicizia, disponibilità all'altro, accoglienza». Secondo l'arcivescovo, «è fuor di dubbio che la tragedia del terrorismo ha segnato e segna la nostra vita, ma non si tratta solo di questo: la disintegrazione della vita comunitaria ha recato con sé nuove, oscure paure». «Tutto ciò è comprensibile - ha aggiunto - ma non può essere un alibi per non andare verso l'altro, per non accoglierlo, per pensare che lui o lei di volta in volta siano l'assassino, il ladro, la prostituta, lo spacciatore».

«Non ci può essere vera città se manca una vera relazione fra gli uomini», ha sostenuto il cardinale, sottolineando il bisogno di rapporto fra le persone che della città si devono tutte occupare, accettando anche i conflitti. «Per quanto possono navigare la nostra fantasia e la nostra immaginazione - ha spiegato - noi siamo qui e non altrove. Allora la storia va assunta, dobbiamo occuparcene». Secondo il cardinale, «a tutti giova una società diversa e resa migliore dalla qualità delle relazioni e dall'assunzione di responsabilità nella storia». E come sarà possibile? «Diamo quel contributo semplice - ha risposto l'arcivescovo - che è l'esercizio del diritto di voto». Ma più di tutto è necessario il colloquio, anzi «un fraterno colloquio». «Non si vive senza gli altri - ha insistito l'arcivescovo - e questo significa anche che non si vive senza lottare con loro». «Per vivere la fraternità - ha proseguito - bisogna accettare il conflitto, la fatica di vivere con gli altri e, di più, per gli altri. Non bisogna venir meno al nostro diritto-dovere di vivere nella comunità e non come estranei ad essa, lontani, quasi sperduti in un felice deserto dove l'isolamento è la condizione ideale per vivere a capriccio tutto ciò che si vuole e come si vuole». Il «felice deserto», ha ammonito il cardinale, diventa una «vita irrimediabile».

«Mi vergognavo, ma poi l'ho detto: mi hanno stuprata»

Bologna, una ragazza con disagio psichico violentata da 4 rumeni: resta incinta, poi l'aborto e la denuncia. Un arresto

di Amelia Esposito / Bologna

È una storia di violenza e sopraffazione, innanzitutto. Ma è anche la storia di un profondo disagio sociale. Lei, una ragazza di 30 anni con problemi psichici e la dipendenza dall'alcol, aggredita, stuprata la notte del 7 maggio: il segno della violenza che diventa una gravidanza. Loro, il branco, quattro giovanissimi rumeni clandestini. Sullo sfondo, le rive del fiume Reno, periferia ovest di Bologna, luogo tristemente noto alle cronache perché, fino a poco tempo fa, vi abitavano, nelle baraccole abusive, centinaia di rumeni. Forse, anche i quattro violentatori vivevano in una di quelle case di fortuna sgomberate di recente dal sindaco Sergio Cofferati. Difficile da stabilire. Il 30 novembre i carabinieri di Bologna ne hanno arrestato uno, M. I., 17 anni. Gli altri tre sono ancora liberi, nascosti nel buio della clandestinità. Non è Lanciano. È qualcosa di molto diverso. E non solo perché gli autori della violenza sono stranieri, ma anche per il contesto in cui tutto è accaduto. Maria (un nome di fantasia ovviamente) conosceva uno dei suoi aggressori, frequentavano gli stessi posti, come un piccolo parco sulla via per l'aeroporto, a due passi dalle sponde del Reno. Un fazzoletto

verde in cui si incontrano e convivono, non sempre pacificamente, diverse realtà difficili: anziani soli e spesso indigenti, immigrati regolari e clandestini, spacciatori, tossicodipendenti e persone border line. Maria è tra queste ultime, ed è seguita dai servizi sociali. È una ragazza con i capelli biondi e spettinati e lo sguardo spaventato. «Mi vergognavo, mi sentivo sporca, per questo a lungo ho taciuto. Non l'ho detto a nessuno, fino a quando non ce l'ho fatta più e ho raccontato tutto a mia madre», racconta adesso. Maria ha infatti atteso due mesi prima di confidarsi. Poi, in estate, la certezza della gravidanza - in seguito interrotta - la paura e, infine, la richiesta d'aiuto a sua madre. Il 12 luglio, una donna di mezza età disperata si è presentata dai carabinieri di Borgo Panigale (il quartiere in cui si è consumata la violenza): «Hanno stuprato mia figlia. In quattro, a turno. Sono rumeni», ha detto. Verificare l'attendibilità della versione della ragazza non è stato semplice, spiegano i carabinieri. A causa della sua disabilità psichica, ma anche perché, nei due mesi intercorsi tra il fatto e la denuncia, e in seguito, Maria ha incontrato altre volte il più piccolo dei suoi violentatori. Forse, an-

che gli altri. E, infine, perché quella brutta sera, come altre volte le accade, aveva mischiato alcol e psicofarmaci. Alla fine, però, i carabinieri, coordinati dal pm Grazia Tavano della Procura di Bologna, sono arrivati alla conclusione che la ricostruzione della ragazza è attendibile. «Sono scesa al fiume con lui (il minore

arrestato che già conosceva, ndr) - ricorda adesso Maria - poi, all'improvviso, dal buio, sono sbucati altri tre ragazzi. Ho chiesto aiuto, ma nessuno mi poteva sentire, eravamo troppo lontani dalla strada».

«Un bruttissimo episodio», sono state le prime parole di Cofferati che, per la seconda volta in tre set-

timane e per la terza da quando è sindaco di Bologna, si trova a dover commentare una violenza sessuale. È ancora molto caldo, infatti, in città, il ricordo dello stupro di via di Corticella, avvenuto il 26 novembre scorso, nell'indifferenza di diversi automobilisti. E quello del parco di Villa Spada, 19 giugno.

OSPEDALE «BUCCHERI LA FERLA»

«Le esce sangue dalla bocca»: neonata muore in ospedale A Palermo indagati 19 medici. È l'undicesimo caso in Sicilia

È morta dopo poche ore di vita. Nel reparto di terapia intensiva del «Buccheri La Ferla» di Palermo. Davanti allo sguardo impotente dei suoi familiari. Sono stati loro, dal vetro della nursery, ad accorgersi del «sangue che le usciva dalla bocca». E loro, ora, vogliono vederci chiaro. Hanno presentato un esposto contro l'ospedale: diciannove, fra medici e infermieri, sono sotto indagine per omicidio colposo. E la struttura sanitaria ha avviato un'inchiesta interna. Ma per le risposte si dovrà attendere. Almeno due mesi. Tanto occorre per i risultati dell'esame istologico sui tessuti. L'autopsia eseguita lunedì scorso, infatti, non ha ancora

chiarito perché Martina non ce l'ha fatta. Certo è che, per i periti, la sua morte non è legata alle condizioni di salute della madre. La vicenda ha avuto inizio giovedì scorso. Antonino Rizzuto, 27 anni, e la moglie Antonella Militello, 33 anni, arrivano al pronto soccorso ostetrico alle due di notte. Lei sta male ma i medici, dopo un'ora, decidono di dimetterla. La mattina dello stesso giorno alle 11.14 il ricovero. Secondo una nota diffusa dalla direzione sanitaria dell'ospedale, «la signora è stata ricoverata per rottura precoce dell'embrione e monitorata fino all'induzione del travaglio di parto». Cioè fino alle 18. Martina nasce con un cesareo

dopo circa dieci ore. Alle 10.15 di venerdì muore. Il suo è l'undicesimo caso sospetto negli ultimi mesi nell'ambito della sanità siciliana. Il 13 novembre scorso era stato denunciato quello di una donna di 34 anni in coma dopo avere partorito presso l'Istituto materno infantile di Palermo. Pochi giorni prima una ragazza di 26 anni era morta dopo ben due ricoveri all'ospedale Civico del capoluogo siciliano. Per lei la procura palermitana ha già iscritto nel registro degli indagati 11 medici con l'accusa di omicidio colposo. A fine ottobre invece, un giovane, ricoverato per una caduta con il motorino, era deceduto per embolia polmonare.